

del Tintoretto, un pittore che, « sdegnando una cotal diligenza squisita, che sente dell'effeminato e del molle, veloce così colla mano come col l'ingegno, ma veloce come buon schermitore con arte, con due soli colpi di pennello tutto ciò meglio vivo e spirante fece apparire che altri, mille volte toccando e ritoccano, appena potrebbe adombrare ». Circa la questione del « genere » al quale sia da assegnare il poema di Dante, egli sarebbe disposto a determinarlo nell'« eroico », e questa eroicità prende a dimostrare; e, quanto al carattere filosofico di esso poema, gli pare fuor di dubbio che Dante fosse grandissimo filosofo, ma non meno indubitabile « che egli poetò nobilmente filosofando ».

Il sentimento poetico e il sano giudizio in materia, di cui dà prova il Guarino, fanno di questo breve dialogo — e non del grosso suo libro su Cesare — il miglior titolo al ricordo che di lui si deve segnare nella storia del pensiero italiano.

B. C.

E. CICCOTTI. — *Confronti storici*. (Biblioteca della « Nuova Rivista storica », n. 10). — Società Editrice Dante Alighieri, 1929 (8.º gr., pp. XXXIX-262).

Il Ciccotti raccoglie in questo libro vari saggi di storia antica e moderna, ispirati ad un criterio metodologico, che è simboleggiato dal titolo stesso dell'opera e, nelle pagine introduttive, è illustrato nella sua genesi e nel suo valore euristico. Si tratta del metodo dell'analogia storica che, sorpassando le divisioni topografiche e cronologiche, ci dà modo d'interpretare il passato col presente, il lontano col vicino e viceversa, movendo dal presupposto dell'identità fondamentale dello spirito umano e delle forme della sua attività. Esso è, in sostanza, il criterio che guida Machiavelli nei *Discorsi*, temperato però nella crudezza di certi raccontamenti, che annullano troppe differenze essenziali, dagli opportuni consigli di Guicciardini, che invitano a tener conto della varietà degli elementi di giudizio nei vari casi esaminati. Noi ritroviamo quel criterio e quelle correzioni nell'idea del « ricorso » vichiano, che non ripete semplicemente il corso che lo precede, ma lo diversifica e lo complica con nuovi dati, pur serbandone la linea principale. La storiografia del secolo XIX ha potuto rinnovare la nostra conoscenza del mondo antico, rimuovendo dalla superficie di esso quella patina di classicità che lo rendeva impenetrabile e rivivendolo nella luce di esperienze moderne. Bisogna, come scriveva il Mommsen allo Herzen, « spogliare gli antichi del fantastico coturno, col quale appaiono alla massa del pubblico, e ricollocarli nel mondo reale, ove si odia e si ama, si sega e si fabbrica, si fantastica e s'imbroggia ». Da questo atteggiamento è nata la sua storia romana, i cui personaggi si comportano come uomini vivi e non come modelli stilizzati. Anzi si potrebbe dire, ed è stato detto, che le analogie

con l'età moderna abbiano preso un po' troppo la mano al Mommsen, si da fargli prussianizzare la vita dei Romani. Ma siffatta obiezione non è un'istanza decisiva contro il metodo dell'analogia storica, bensì contro una certa ristrettezza della mentalità del Mommsen, che gli faceva elevare a criterio universale di esplicazione alcuni aspetti troppo parziali della vita del suo tempo. Appare giustissima, pertanto, la critica del Freeman, che al grande storico tedesco facciano difetto la penetrazione morale e il senso politico che si acquista soltanto col vivere in una società di liberi. « Il bersaglio preferito dello schermo del Mommsen è l'uomo probo, il patriotta di medio ceto, il quale, trovando la sua terra natia oppressa da un nemico il cui potere soverchiante non gli fa avere a schivo le falsità e gl'intrighi più bassi, lotta, anche senza speranza, per difendere la libertà e la dignità del suo popolo, per impedire se può la sua rovina, e, in ogni caso, per differirla o renderla, in ultimo, meno amara. Che il debole possa avere de' diritti in confronto del forte, non entra mai nello spirito di chi ha fatto nella sua stessa persona qualche esperienza di un regime di sangue e di ferro » (cit. dal Ciccotti, p. xiv).

L'A. attribuisce al Freeman il merito di avere più chiaramente formulato i principii del metodo comparativo nella storia. « Il mio postulato (questi scriveva nel 1872) è che in ogni studio linguistico e storiografico noi dobbiamo eliminare ogni distinzione di antico e moderno, di morto e vivente, e dobbiamo affrontare il grande fatto dell'unità della storia. Come l'uomo è lo stesso in ogni epoca, la storia dell'uomo è una in tutti i tempi » (p. xii). E soggiungeva: « Noi vediamo gli stessi fenomeni politici che si ripetono più e più volte in vari tempi e luoghi, non per prestito od imitazione, consapevole o inconsapevole, ma perchè le stesse circostanze hanno portato ad eguali risultati. Padroneggiare analogie di questo genere, comprendere le leggi che regolano le analogie essenziali e non lasciarsi sviare da somiglianze o discrepanze puramente incidentali: questa è la vera filosofia della storia ».

A questa veduta il Ciccotti aderisce sostanzialmente, ma, con la sua esperienza storiografica, egli ne intende i limiti meglio del Freeman, e se ne serve con molta cautela, ponendo in rilievo, volta per volta, i tratti differenziali dei casi esaminati, quasi per controbilanciare la tendenza, insita nel metodo stesso, ai ravvicinamenti troppo rapidi e rischiosi. Sicchè, seguendo nelle sue interessanti peregrinazioni attraverso la storia antica e moderna, noi non avvertiamo nulla di arbitrario nei confronti storici ch'egli ci presenta e siamo portati, invece che a confondere i termini in questione, a distinguerli meglio, per il fatto stesso che le distinzioni non si colgono in ciò ch'è semplicemente eterogeneo, ma in ciò ch'è per natura identico.

E ci accade infine di chiederci, quasi dietro un suggerimento che il libro stesso ci fornisce: se sia proprio il caso di parlare di un particolare metodo analogico, o se si tratti qui di un modo più vivacemente rappresentativo d'illustrare il procedimento storico *tout court*, quello

che consiste nell'interpretare la vita con le categorie stesse della vita. Certo, bisognerebbe parlare di un criterio *sui generis* se i confronti storici dovessero aver per conseguenza, come in fondo immaginava Machiavelli, di neutralizzare le differenze e di porre in rilievo la statica identità della natura umana. Ma allora, dovremmo anche concludere che non si dà storia affatto, perchè manca ogni svolgimento; o che, per quel tanto che se ne dà, essa coincide con la politica e vale, nel senso più crudo e immediato, come *magistra vitae*. Ma, se vi sono differenze non eliminabili da caso a caso, vuol dire che nulla si ripete; che la politica, come azione precedente da una situazione determinata, non può modellarsi sulle esemplificazioni storiche del passato, che son troppo generali e mai calzanti al caso concreto; e che il magistero di vita val per la storia solo in un senso molto mediato e indiretto. A che si riduce allora l'analogia e qual'è la sua importanza metodologica? Nel significato più rigoroso, l'analogia non è identità di termini, ma di rapporti: essa non dice che  $A = C$ , ma che  $A$  sta a  $B$  come  $C$  sta a  $D$ ; pertanto, essa non concerne il contenuto ma la forma della connessione. In sede storiografica, questo vuol dire che il contenuto della vita è sempre mutevole, mentre le forme fondamentali dello spirito umano sono sempre costanti. È lecito dunque interpretare il passato col presente, o per dir meglio, passato e presente sono egualmente interpretati alla luce degli atteggiamenti fondamentali, identici in tutti i tempi, dello spirito. Se questa luce par che venga direttamente dal presente, che in realtà è il passato più vicino, ciò avviene perchè esso, in quanto è direttamente vissuto da noi e meglio conosciuto, rappresenta una esemplificazione di solito più immediata ed efficace di quelle leggi che sorpassano il tempo, valendo per tutti i tempi. Io credo che questa interpretazione non discordi da quel che il Cicotti ha effettivamente inteso esprimere coi suoi confronti storici; anzi essa non è se non la traduzione in termini filosofici della sua stessa esperienza storiografica.

G. DE R.

C. A. BERNOUILLI. — *Bachofen und die Philologie* (in *Annalen, eine schweizerische Monatschrift*, Zürich, II, 6, novembre 1928, pp. 401-10).  
ALFRED NEUMEYER. — *Jacob Burckhardt's u Weltgeschichliche Betrachtungen* (in *Deutsche Vierteljahrschrift f. Lit. u. Geistesgesch.*, VII, 1929, I, 103-22).

Bachofen e Burckhardt, due grandi figli di Basilea, sono oggetto di questi scritti. Il Bernouilli, prendendo le mosse dal mio saggio (1) e

(1) V. *Critica*, XXVI, 418-31.